

FRANCESCO ORESTANO. — *I valori umani*. Teoria generale del valore; Saggio di una teoria dei valori morali. — Torino, Bocca, 1907 (8.º gr., pp. 300).

L'Orestano vuol applicare ai problemi dell'etica l'indirizzo metodologico dell'Avenarius, che concepisce la scienza come « la più economica rappresentazione del reale, vale a dire la più semplice e, insieme, la più completa descrizione dei fenomeni »: per la qual cosa bisogna « ridurre i fenomeni ai loro più semplici rapporti funzionali, come la fisica e la chimica hanno fatto rispetto ai più complicati fenomeni della natura ». Così nella introduzione (p. 9); e nella conclusione poi (p. 300) ripete: « Teniamo per fermo, che la scienza della morale, se vuol essere scienza veramente positiva, e riuscire alla descrizione più completa e più semplice della realtà etica, deve rendere formali tutti i suoi concetti e tutte le sue definizioni, nel senso da noi tentato, ch'è quello stesso per cui le altre scienze, la fisica per esempio, sono riuscite a conseguire un grado di matematica esattezza ».

Ma come mai egli non ha pensato che l'indirizzo metodologico esposto dall'Avenarius è quello delle scienze naturali, e perciò non può esser il metodo della filosofia, nè dell'etica in quanto scienza filosofica? Non s'accorge l'Orestano, quando medita filosoficamente, che egli fa qualcosa di ben diverso dal fisico e dal naturalista? Non ricorda egli che la filosofia non si distingue dalle scienze naturali nella *materia*, ma nel *modo di elaborazione* (e quindi nell'*oggetto*)? O come mai, volendo sostenere il paradosso dell'identità metodica di fisica e filosofia, non si è per lo meno fermato sulla grave questione gnoseologica, che in ciò è implicata?

Del resto, a che cosa meni il metodo adottato da lui, nel campo dell'etica, può vedersi subito, esaminando la sua definizione del *valore morale*. Per l'Orestano, il tratto caratteristico della reazione morale consiste nel « riferimento di un oggetto particolare d'interesse al concetto fondamentale, esplicito o implicito, che si ha della vita nella totalità dei suoi scopi » (p. 288 e sgg.). « Base di qualsiasi valutazione morale è non la vita stessa, ma il concetto che si ha della vita » (p. 289). E in questo concetto formale del valore morale « c'è posto per tutte le intuizioni della vita, dalle estremamente egoistiche alle estremamente altruistiche, dalle atomistiche alle collettivistiche, dalle empiriche alle ideali, dalle storiche alle future » (p. 294). Questa — egli dice, soddisfatto, — « è fisica, non metafisica ». « Noi non abbiamo dato alcuna definizione concreta, nè del valore, nè del non valore, nè del bene, nè del male, nè della virtù, nè del vizio, nè ci siamo posti infine a difendere alcuna intuizione particolare della vita morale, sia egoistica o altruistica, sia monadologica o collettivistica ecc. Le nostre definizioni, derivate da un concetto formale

del valore, sono tutte formali e si applicano *indistintamente* a tutta l'esperienza morale dai gradi infimi ai supremi » (pp. 299-300).

— Il valore morale consiste nel concetto della vita? Prendiamo dunque un concetto qualsiasi della vita. Vogliamo prendere quello di Hegel, che la vita è l'idea giunta all'esistenza, ma all'esistenza soltanto immediata?

— No, per carità! Hegel è un metafisico.

— Già, ma ciò non vuol precisamente dire che fosse uno sciocco. Ad ogni modo, lasciamo i metafisici, e prendiamo il concetto dato da un fisiologo. Per esempio, quello di Claude Bernard: « la vita è l'insieme delle forze che si oppongono alla morte »?

— No, neppure: « nel giudizio morale è in questione la vita, non come si svolge biologicamente, ma secondo il concetto che noi ne abbiamo » (p. 289).

— Ma il concetto della vita è appunto il concetto *biologico* della vita: tautologia appena celata dalla diversità delle parole greche e italiane che si adoperano. Non si può opporre alla vita concepita biologicamente il concetto della vita; o questo concetto non sarà semplicemente un concetto della vita in senso empirico, ma qualcos'altro. Che cos'è questo qualcos'altro? quest'altro concetto di una vita che non è mera vita biologica?

L'Orestano non può rispondere; perchè, se rispondesse, dovrebbe confessare che egli fa consistere il valore *morale* non nel concetto empirico della vita, ma nel concetto *morale* della vita: circolo definitorio, al quale egli vorrebbe sfuggire ma nel quale è rinserrato. E, avendo egli nel fondo del suo animo questo concetto morale della vita, sarebbe anche assai imbarazzato se dovesse dimostrare ciò che afferma: vale a dire, che tale concetto *morale* è conciliabile anche con le intuizioni egoistiche, — cioè con le *immorali*.

Lo stesso risultato negativo, che il metodo adottato dall'Orestano dà nel campo dell'etica, si ritrova anche nella sua teoria generale del valore (pp. 139-159). Egli identifica il valore con l'*interesse*: « il valore è la coscienza riflessa di uno stato d'interesse riferito al suo oggetto » (p. 144): che è veramente un definire l'*obscurum per obscurius*. Questa definizione gli rende poi impossibile di distinguere, in quel che han di proprio, le varie forme del valore: il valore estetico, il logico, l'economico e l'etico.

La massima parte del libro dell'Orestano è esposizione storica delle più recenti teorie del valore. Ma, con fondamenti teorici così incerti, è naturale che egli non abbia potuto fare una buona e perspicua storia. Il concetto del valore (se non la *parola*) si ritrova in ogni filosofia; e una storia delle dottrine filosofiche del valore si risolve, rigorosamente parlando, in una storia generale della filosofia; la quale da Socrate, anzi dai sofisti in poi, non ha avuto mai da fare con altro che coi valori. Volendo poi prendere quella storia in un senso empiricamente circoscritto, ossia limitarsi alle cosiddette *Werttheorien* dei giorni nostri, l'idea fondamentale da svolgere era la seguente. L'indirizzo psicologico e naturalistico

moderno urta nell'idea di *valore* (che non è ridicibile alla considerazione naturalistica); e, negli sforzi che fa per dominarla, si ravvicina, più o meno inconsapevolmente, alla filosofia, o viene a mostrarne la necessità. Questo piccolo dramma, o episodio drammatico, del pensiero contemporaneo, non è stato veduto dall'Orestano.

Ma anche dal punto di vista della raccolta del materiale, nei ristretti limiti indicati, il libro dell'Orestano non soddisfa; e mi aspettavo di meglio da lui, autore di una diligente e sennata esposizione della filosofia del Nietzsche (1). Egli non ha dato attenzione ai lavori del Windelband e del Rickert e a tutta la copiosa letteratura sulla *Wertschätzung* nella storia; e non ha studiato come si doveva il movimento del pensiero economico, ignorando le discussioni che si sono svolte in Italia intorno al marxismo ed all'economia pura, le quali valgono qualcosa di più di parecchi dei libercoli stranieri o italiani che l'Orestano sunteggia; e neppure ha considerato la letteratura estetica, italiana e straniera, che è diventata così intensa nella trattazione dei suoi problemi. Dell'Eisler ebbi a discorrere io per primo in Italia or son tre anni; e nella mia recensione, come nella lunga lettera dell'Eisler a me indirizzata (2), l'Orestano avrebbe trovato qualche aiuto pel suo libro.

Un'ultima osservazione. Anche nel libro dell'Orestano s'incontra la parola *metafisica*, pronunziata col tono di ribrezzo con cui una dama onesta accennerebbe a una squaldrina. Ora io che in tutti i miei lavori ho sempre criticato la metafisica e dichiarato di rigettarla, allorchè vedo questo atteggiamento dei giovani scrittori di cose filosofiche, son preso da una gran voglia di proteggere la metafisica, anzi, di dichiararmele umilissimo servitore. Perchè, nel rigettare la metafisica, io ho inteso sempre riferirmi, o a quella *ontologia* che Kant criticò definitivamente, o a quel ringiovanimento della medesima vecchia ontologia che fu compiuto da Schelling e seguaci in alcune parti delle loro trattazioni e che produsse le arbitrarie concezioni delle filosofie della natura e della storia: contro le quali non mi parve al tutto ingiustificata la ribellione del *Keine Metaphysik mehr!* Ma, ora, per metafisica s'intende la filosofia stessa; e non si combattono già errori determinati e particolari, come io facevo, sibbene si pretende sostituire alla speculazione filosofica la costruzione psicologica o fisica. Innanzi a simili negazioni della metafisica il sottoscritto, antimetafisico, comincia a sentirsi metafisicissimo.

B. C.

(1) Vedi *Critica*, II, 62-66.

(2) *Critica*, II, 320-322; III, 78-88.